

IL REPORTAGE

Gli eredi dell'Armata Rossa
che cercano di dare
una nuova anima a Leopoli

ANNA ZAFESOVA, PAGINE 16 E 17

Prima asburgica poi sovietica Quel che resta di Leopoli

ANNA ZAFESOVA
LEOPOLI

La lapide di Ludwig von Mises, uno dei padri della scuola economica austriaca e del pensiero liberale del '900, è affissa al numero 13 della centralissima vulitsa Gnatiuka, una casetta di due piani schiacciata tra splendidi palazzi in stile Secessione viennese. La via collega la prospettiva della Libertà alla piazza intitolata al generale Petro Grigorenko, un dissidente che il regime di Breznev aveva rinchiuso in carceri e manicomii. Nel '700, quando la città era sotto il dominio austro-ungarico, si chiamava Jesuitten Gasse, nell'800 i polacchi le hanno dato il nome della loro dinastia reale, Jagiellonska, nel 1939 i sovietici l'hanno ribattezzata in onore dello scrittore rivoluzionario Chernyshevsky. Sotto l'occupazione tedesca assume il nome inquietante di Polizeistrasse, per poi tornare brevemente Jagiellonska, prima di venire intitolata a Gorky, lo scrittore numero uno del pantheon sovietico, e infine venire dedicata, con l'indi-

pendenza, all'etnografo ucraino Volodymyr Gnatiuk.

Nulla spiega la tormentata storia di Leopoli - Lviv in ucraino, chiamata dai polacchi Lwow, dai russi Lvov e dai tedeschi Lemberg, come viene indicata anche nei tabelloni dell'aeroporto di Vienna, in un ultimo sussulto asburgico - meglio di questa girandola di lapidi e insegne. Qui, le inserzioni immobiliari riportano già nelle prime battute le sigle "austr." o "polac.", a designare il periodo di costruzione dell'immobile, in un melting pot che nei secoli ha ospitato ebrei e tartari, ucraini e tedeschi, armeni e greci, mentre la posta è stata fondata da un fiorentino, la farmacia settecentesca da un austriaco e uno dei palazzi più appariscenti della piazza centrale Rynok - un mix spettacolare di Rinascimento, rococò, liberty e barocco - sfoggia sulla facciata il leone alato veneziano. A una selva di animali fantastici di varie epoche che si inseguono sulle pareti del centro storico - inserito dall'Unesco nella lista del Patrimonio dell'umanità nel 1998, ma a tratti ancora splendidamente e spaven-

tosamente fatiscente - fanno concorrenza le innumerevoli madonnine e i ritratti del papa Wojtyla, insieme alle targhe ai vescovi e ai guerriglieri della resistenza antirusa trucidati dai comunisti: la regione di Leopoli è l'unica a non aver votato il presidente russofobo Volodymyr Zelensky nel 2019, confermando la sua fama di roccaforte dell'identità nazionale. Perfino Vladimir Putin, che ha di recente "teorizzato" che gli ucraini siano dei russi scappati di casa, che dovrebbero rientrare, insieme al loro Paese, sotto la mano di Mosca, riconosce che Leopoli, la capitale storica della Galizia, ha un Dna europeo, e il governatore Maxim Kozitsky, nell'illustrare il suo programma di riforme e investimenti, ricorda che la regione ha un vantaggio: «Sia-



mo rimasti meno sotto il comunismo, abbiamo un passato austro-ungarico».

Il mito dell'Ovest isolazionista, patria di santi e nazionalisti, viene ammassato dal chiacchiericcio in russo che si mescola all'ucraino nelle eleganti caffetterie zeppe di pasticcini-gioiello e nelle birrerie artigianali, dalle insegne in ebraico e dal pubblico del Lviv Jazz Fest che applaude entusiasta a una jam session che ricama sulla Hava Nagila. Mariia Kravchenko, storica e attivista impegnata nel recupero del patrimonio cittadino, dice che i nazionalisti vecchia scuola di Svoboda sono ormai fuori anche dalla giunta regionale, e che la conclusione del memoriale alle sinagoghe distrutte dai nazisti viene osteggiato semmai dai ristoratori, che hanno riempito lo spiazzo di tavolini all'aperto, e dai litigi all'interno della comunità ebraica, parte della quale non vuole appaltare il progetto a un architetto tedesco. Il sindaco Andriy Sadovyyi, che si fa rieleggere da quindici anni sull'onda del progetto di trasformare Leopoli in capitale culturale, racconta dal terrazzo del suo ufficio affacciato sulla piazza Rynok di una regione che all'epoca sovietica era la più militarizzata d'Europa, la prima linea di difesa contro un'ipotetica invasione occidentale. Oggi, la Nato – alla quale la stessa Ucraina aspira – dista 80 km, al confine polacco, e la guerra è a Est, nel Donbass, mentre il sindaco elargisce “bonus finestre” e “bonus balconi” nel tentativo di salvare dallo sbriciolamento le architetture, scommettendo sulla storia, il jazz, l'arte, il caffè, il cioccolato, la birra, e le glorie del passato.

Un'impresa facilitata da uno dei centri storici meglio conservati d'Europa, e complicata da una storia tormentata. Leopoli è una città di continui inciampi,

dove le storie che si raccontano sugli innumerevoli grandi che l'hanno abitata, sugli imponenti palazzi liberty e le sontuose chiese barocche, vengono tutte interrotte, a più riprese: quella famiglia non abita più qui dal 1918, questo edificio è stato demolito nel 1939, quella scuola venne chiusa nel 1941 e quell'altare devastato nel 1946. Mariia racconta di non conoscere praticamente famiglie che avessero abitato a Leopoli prima del 1945: «I 40-50enni ricordano ancora qualche signora polacca o austriaca, di quelle che non erano riuscite a scappare, e che conservavano lo stile di un'epoca perduta». I cittadini di lingua tedesca erano stati cacciati nel 1918 dai polacchi. I polacchi erano stati poi spediti in Siberia dai sovietici, che avevano occupato la Galizia nel 1939, dopo che Stalin si era spartito l'Europa con Hitler, nel patto Molotov-Ribbentrop: «Abbiamo cercato di raccogliere le memorie di quel settembre, le più difficili da recuperare», dice Kravchenko. I tedeschi nel 1941 hanno riaperto le prigioni comuniste, ma hanno rastrellato e fucilato quasi tutti gli intellettuali polacchi rimasti, e sterminato o deportato gli ebrei, più di un terzo della popolazione, 240 mila. Per quattro anni i giusti di Leopoli – tra cui l'inventore del vaccino contro il tifo, Rudolf Weigl, uno dei pochi polacchi risparmiati dai nazisti e costretto a lavorare per loro – hanno nascosto e salvato ebrei di quella che non sarebbe mai più tornata ad essere una delle capitali ebraiche d'Europa. Il forte austriaco venne riconvertito in un campo di concentramento per prigionieri dell'Armata Rossa, soprannominato “Torre della morte”: secondo alcune fonti, ha visto morire 100 mila detenuti. La sua trasformazione in albergo di lusso è stata uno dei

progetti più controversi degli anni Duemila: «L'alternativa era lasciarlo in rovina, ma io non ci prenoterei mai una camera», dice Mariia.

Oggi, la città è abitata soprattutto dai discendenti di quelli che sono arrivati insieme all'Armata Rossa, e degli abitanti delle campagne circostanti, che stanno cercando di ridare un'anima a una città splendidamente diroccata che sembra una rappresentazione in pietra delle devastazioni prodotte dai due totalitarismi del '900, l'illustrazione perfetta della tesi del politologo bulgaro Ivan Kratsev che molti dei traumi dell'Est Europa risalgono a quel terribile rimescolamento che ha lasciato in alcune regioni meno della metà della popolazione originaria. Un tempo ricca, raffinata ed edonista – uno dei suoi cittadini più celebri è Sacher-Masoch che, oltre a brevettare il vizio che porta il suo nome, ha popolarizzato il folclore ucraino, polacco ed ebraico della sua terra – Leopoli-Lviv-Lemberg è oggi una città in cerca di una nuova adozione, da parte di appassionati come Kravchenko, arrivata nell'Ovest ucraino dall'Est russofono per innamorarsi e restare. Gli emigrati economici degli anni '90 vengono rimpiazzati in parte dai profughi dal Donbass, e un pubblico giovane e multilingue si dà appuntamento nel parco per il primo evento post-Covid, il festival del jazz, e che è stato inventato dal banchiere Mikhail Fridman, nato a Leopoli ma costretto dall'antisemitismo dell'epoca sovietica a fuggire a Mosca. I fantasmi della storia vengono esorcizzati per una sera dai ritmi di star del calibro di Wynton Marsalis e Kamasi Washington, e il genius loci resta quello di un melting pot, in attesa di realizzare il sogno di tornare in Europa.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Una storia tormentata
già dal nome: Lviv
in ucraino, Lemberg in
tedesco, Lvov in russo*





Nella "Torre della morte" persero la vita 100 mila persone: oggi c'è un albergo di lusso *Sono i discendenti dell'Armata Rossa che cercano di ridare un'anima alla città*

DATA STAMPA



Nati a Leopoli



Leo Stein

Classe 1861, è stato un librettista e drammaturgo. In coppia con Viktor Léon scrisse il libretto de *La vedova allegra* per Franz Lehár



Margherita d'Asburgo

Arciduchessa d'Austria, principessa di Boemia, Ungheria e Toscana. Fu chiamata Margherita in onore della nonna materna



von Sacher-Masoch

Il barone Leopold, nato nel 1836, scrittore e autore de *La Venere in pelliccia*, da cui si è poi originato il termine "masochismo"



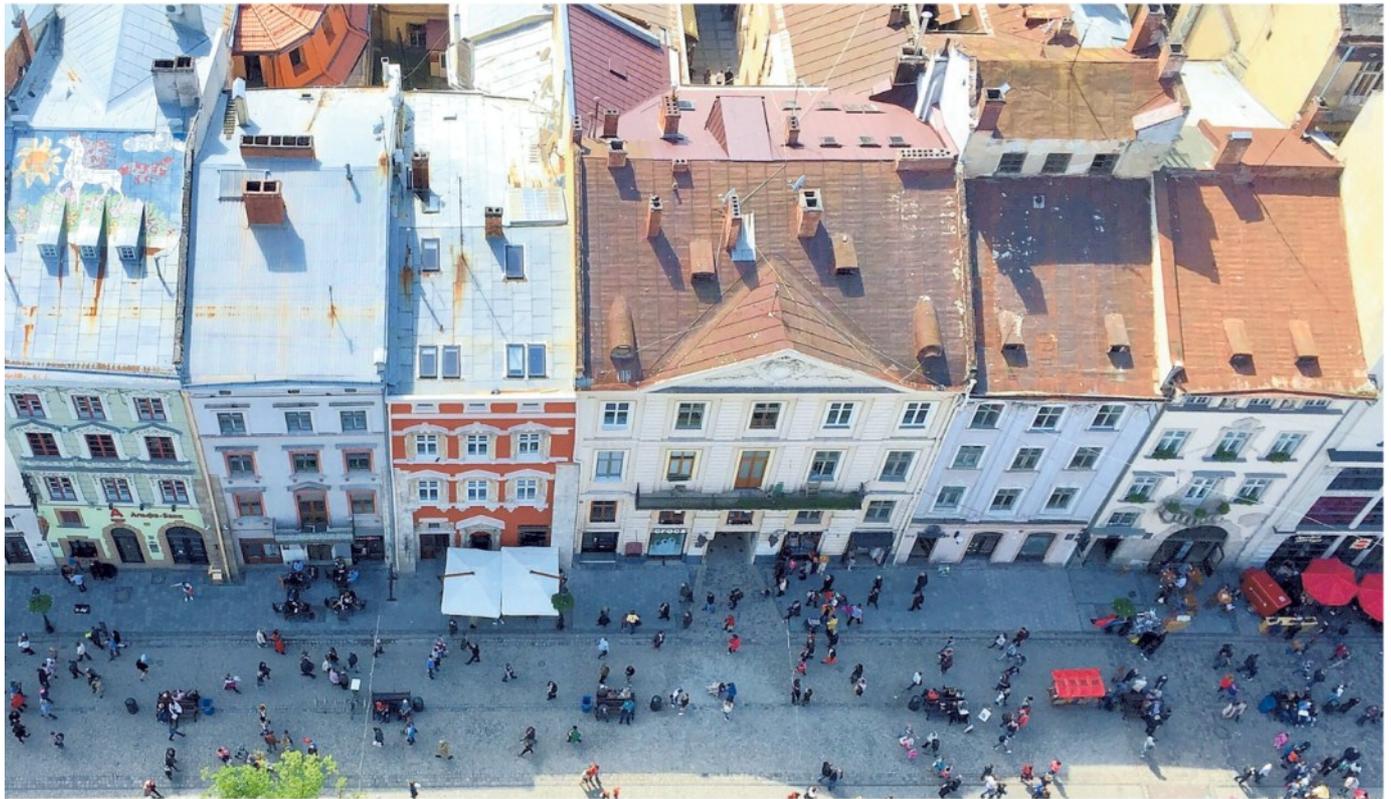
A sinistra, alcune donne stazionano davanti al cartello "I love Lviv" (Leopoli in ucraino). Sopra, da sinistra: un negozio di alimentari, una cupola in stile asburgico e due vedute panoramiche del centro cittadino

GENYA SAVILOV / AFP

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



© ANNAZAFESOVA

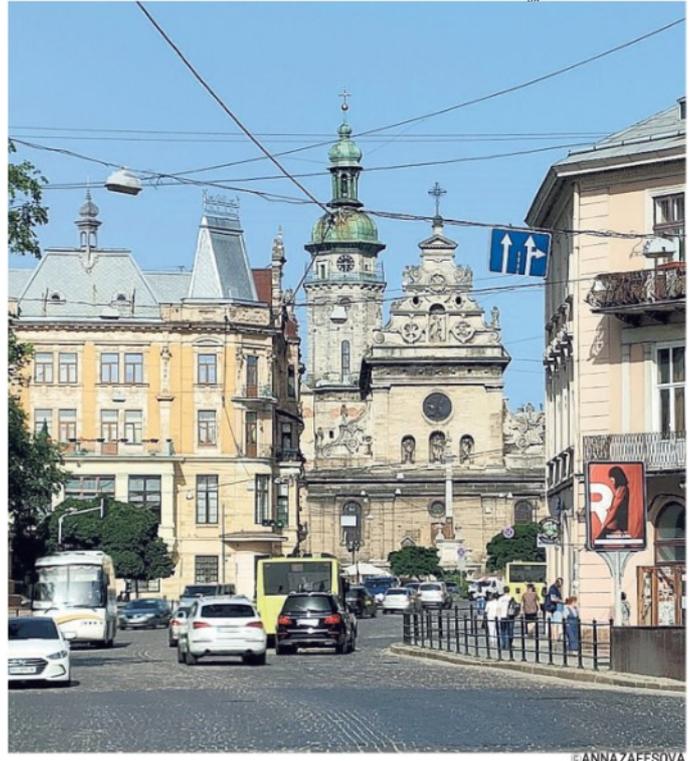


GETTY IMAGES/EYEN

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994